

## Olio d'oliva, cede la produzione: dimezzata la quota mondiale

Giorgio dell'Orefice



Il peso dell'Italia sulla produzione mondiale di olio d'oliva è passato dal 12,7% del 2023-24 al 6,3% del 2024-25. È forse il dato più significativo emerso dal report “L'olio d'oliva italiano: tra volatilità dei prezzi, eccellenze locali e mercati stranieri” pubblicato ieri dall'Area Studi di Mediobanca. Un dato eloquente e che sintetizza il forte ridimensionamento, sul piano produttivo, dell'olio d'oliva italiano. Un trend che ha radici lontane e che è il prodotto del calo delle superfici coltivate (si sono ridotte del 7,1% tra il 2014 e il 2024) e delle difficili condizioni meteo degli ultimi anni.

Tuttavia, nonostante il ridimensionamento a monte della filiera, l'industria italiana dell'olio d'oliva continua a registrare performance importanti con un ruolo di primo piano sui mercati internazionali: l'export (crescita cumulata 2015-2024 +9%) trascina il giro d'affari (+7%) ma vale ancora poco (un terzo delle vendite totali).

La redditività del settore soffre (Ebit margin medio 2015-24 a +2,6% contro il +4,8% dell'alimentare e +5,6% della manifattura), mentre risultano significativi gli investimenti materiali (crescita cumulata 2015-2024 +10,1% contro il +7% dell'industria alimentare e il +5,2% manifattura).

Il report Mediobanca parte da un quadro produttivo mondiale che dopo due annate difficili ha registrato un rimbalzo ovunque tranne che in Italia. «Nel 2024-25 – sottolinea l'Area Studi di Mediobanca – si è registrata un'inversione di marcia per l'olio d'oliva: dopo due anni di “scarica”, la produzione mondiale ha toccato il massimo

storico di 3,6 milioni di tonnellate (+38% sul 2023-24). In aumento tutti i principali produttori: Spagna (+51%, leader mondiale con il 36,1% del totale), Turchia (+109,3%, 12,6%), Tunisia (+54,5%, 9,5%) e Grecia (+42,9%, 7%). In controtendenza l'Italia (-31,8%) il cui peso sulla produzione mondiale è passato così dal 12,7% del 2023-24 al 6,3% del 2024-25».

L'insufficienza della produzione interna rende l'Italia dipendente dalle importazioni sia per il consumo interno sia anche per riesportare il prodotto.

«La bilancia commerciale italiana – aggiungono da Mediobanca - è in disavanzo strutturale: nel biennio 2022-2023 il deficit è stato più ampio (rispettivamente -331 milioni di euro e -278 milioni) rispetto alla media dal 1991 (-171 milioni); nel 2024 il divario si è ridotto (-19 milioni). La produzione interna (300mila tonnellate attese per il 2025-26) non riesce a sostenere i consumi (470mila tonnellate); è necessario il ricorso a importazioni (570,9mila tonnellate) che superano le vendite all'estero (371mila)».

Ma nonostante i limiti strutturali l'Italia riesce comunque a recitare un ruolo chiave sui mercati internazionali: nel 2024 è seconda sia per esportazioni mondiali, con 2,8 miliardi di euro dopo la Spagna (5,1 miliardi) e prima del Portogallo (1,5 miliardi), che per importazioni con 2,9 miliardi, dopo gli Stati Uniti (3 miliardi) e prima della Spagna (1,4 miliardi).

Sul fronte degli sbocchi molto resta ancora da fare: metà dell'export italiano di olio d'oliva si concentra in tre Paesi e cioè Stati Uniti (32,2% dei quantitativi complessivi nel 2024), Germania (14%) e Francia (6,8%). Mentre l'olio importato proviene da Spagna (56,8%), Grecia (17,5%) e Tunisia (14%).

La scarsa produzione olivicola italiana ha anche un riflesso positivo: i prezzi. A dicembre 2025 la quotazione media dell'extravergine italiano è stata di 7,58 €/kg pari a 1,5 volte l'extravergine greco (5,05 €/Kg), 1,7 volte quello spagnolo (4,54 €/Kg) e 2,1 volte quello tunisino (3,68 €/Kg). Una magra consolazione che non nasconde l'evidenza: l'Italia deve investire per rafforzare la propria produzione olearia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA